

Il caso Lea Garofalo

Uccisa e sciolta nell'acido
«per un coacervo di motivazioni»

«Non fu delitto di 'ndrangheta»

Il pm di Milano decide di non contestare l'aggravante mafiosa ai sei imputati

di ANTONIO ANASTASI

PETILIA POLICASTRO - «Io ragiono con la mia testa». È ancora: «Mi prendo le mie responsabilità per la scelta che ho fatto riguardo all'imputazione, assunta con serenità, serietà». Così il pm Marcello Tatangelo ha spiegato, davanti alla Corte d'Assise di Milano, la sua decisione di non contestare l'aggravante mafiosa ai sei imputati accusati di aver ucciso la testimone di giustizia di Petilia Policastro Lea Garofalo e di averla sciolta in 50 chili di acido acido. Secondo l'avvocato di parte civile, Roberto D'Ippolito, che rappresenta i familiari della vittima - Marisa Garofalo e Santina Miletta, rispettivamente sorella e madre di Lea - si tratta di una lettura «falsata» perché si rischia di far passare l'omicidio come passionale. Ma per il pm c'è «un coacervo di motivazioni» alla base del delitto. Un delitto, comunque, comunque non di mafia, secondo il pm che ha avuto assegnato il procedimento successivamente all'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare, dalla quale emerge che la Dda di Milano l'aggravante mafiosa, pur esclusa dal gip, la contestava. L'impostazione della pubblica accusa, non quella originaria ma quella assunta in sede di dibattimento, non è cambiata nonostante la parte civile si sia rifiuta a un precedente per dimostrare la connotazione mafiosa della vicenda, confermata dalla sentenza del 5 maggio 2011, emessa dal gup di Campobasso, che, col rito abbreviato, condannò Massimo Sabatino (imputato anche nel processo di Milano) a sei anni di reclusione per il tentativo di sequestro di Lea avvenuto il 5 maggio 2009. I giudici di Campobasso ritennero sussistente l'aggravante della finalità mafiosa e la sentenza è divenuta definitiva. «Nella pronuncia si parla chiaramente di «carattere mafioso del movente che spinse il Sabatino, su mandato di Carlo Cosco, ad introdursi nell'abitazione della donna a Campobasso» è detto, tra l'altro, nell'istanza dell'avvocato D'Ippolito.

Il movente del mancato sequestro è riconducibile alle rivelazioni di Lea sull'uccisione di Antonio Comberinati, che attribuì il delitto del maggio '95, avvenuto sempre a Milano, a Carlo Cosco e al fratello Giuseppe detto «Smith» (alias mutuato da una marca di armi), entrambi tra gli imputati per l'eliminazione della donna, scomparsa nel nulla nel novembre 2009 dal capoluogo lombardo dove si era recata insieme alla figlia Denise per incontrare appunto l'ex convivente Carlo Cosco. Era una trappola, secondo la ricostruzione della Dda di Milano, che nell'ottobre 2010 arrestò i sei imputati. Ma le carte di Campobasso, per il pm Tatangelo, non offrono il «quadro d'insieme» che emerge dall'inchiesta di Milano.

«Sono stato anche atten-



to alle sollecitazioni a mezzo stampa e non solo», ha detto ancora il pm. La Procura milanese, infatti, non ha contestato l'aggravante mafiosa perché «a dolo specifico», ossia deve essere l'unica finalità dell'azione.

In questo caso, invece, gli imputati e l'ex convivente di Lea Garofalo avrebbero agito spinti da una serie di motivazioni e non da un unico fine. Carlo Cosco, in particolare, avrebbe agito non tantoper tutelare la cosa dalle rivelazioni della donna, ma per proteggere sé stesso.

Ieri la folta pattuglia difensiva ha avanzato una serie di richieste istruttorie, tra cui l'esame di una ventina di nuovi testimoni, tutte rigettate dalla Corte.

In particolare, l'avvocato Pietro Pitari, nel suo intervento, opponendosi alla richiesta della parte civile, ha parlato di «campagna mediatica» a supporto della pretesa contestazione dell'aggravante mafiosa per la quale, a suo dire, non c'è fondamento.

Nella produzione documentale ammessa, su richiesta della difesa della difesa, c'è anche una fitta rassegna stampa.

L'istruttoria dibattimentale è ufficialmente chiusa. Dopo la battuta d'arresto del novembre scorso per il cambio del presidente della Corte (Filippo Grisolia diventato capo di gabinetto al Ministero della Giustizia e sostituito da Anna Introini), che aveva suscitato numerose polemiche (a luglio, infatti, scadono i termini di custodia cautelare), il processo prosegue a ritmo serrato.

Per la requisitoria del pm è stata fissata l'udienza del prossimo 28 marzo (il primo marzo, invece, sono previste dichiarazioni spontanee di Carlo Cosco e eventualmente di altri imputati).



Uno striscione esposto durante i funerali senza bara di Lea Garofalo (nella foto a sinistra) svoltisi nella frazione Pagliarelle di Petilia Policastro

L'ISTANZA DELLA PARTE CIVILE

Per il tentato rapimento mafiosità passata in giudicato

PETILIA POLICASTRO - Sei giorni fa l'istanza era stata inoltrata al pm Marcello Tatangelo. Da ieri è al vaglio anche della Corte d'Assise di Milano. L'avvocato Roberto D'Ippolito, che difende Marisa Garofalo e Santina Miletta, sorella e madre della testimone di giustizia di Petilia Policastro scomparsa nel nulla nel novembre 2009, uccisa e probabilmente sciolta nell'acido, sapeva già che la sua richiesta, volta a far contestare agli imputati l'aggravante mafiosa, non sarebbe stata presa in considerazione dal pm e, interpellato dal Quotidiano, aveva definito tale scelta «sbagliata» perché si rischiava di proporre una «lettura falsata» della vicenda. Si rischia, cioè, di far passare il delitto come passionale.

Secondo la tesi della parte civile, invece, a carico dei sei imputati l'aggravante di aver agito con modalità mafiose emerge con più forza dall'istruttoria dibattimentale che si sta svolgendo davanti alla Corte d'Assise di Milano, anche se già veniva fuori dalle indagini preliminari pur essendo stata esclusa dal gip Giuseppe Genari.

Per l'avvocato D'Ippolito, infatti, «risulta ormai ampiamente e solidamente riscontrato che Carlo Cosco (ex convivente della donna, ndr) non aveva perdonato la decisione di Lea Garofalo di rompere il muro di omertà e di rivelare all'autorità giudiziaria i particolari di alcuni delitti di cui ella risultava essere a conoscenza, se non altro perché avevano coinvolto la sua stessa famiglia».

Perché, innanzitutto, «Non va dimenticato che Lea era sorella di



Carlo Cosco

Floriano Garofalo, ritenuto il capo di una cosca attiva in frazione Pagliarelle ed ivi ucciso in un agguato l'8 giugno del 2005, che aveva dato spazio ai fratelli Cosco proprio in virtù della relazione che intercorreva tra Carlo Cosco e la sorella».

«Presunti motivi d'onore? «Un'abile e suggestiva copertura di delitti aventi una matrice più complessa - sempre secondo l'avvocato D'Ippolito - eterofinalizzata in primo luogo ad apprendere i contenuti delle dichiarazioni rilasciate dalla vittima negli anni di collaborazione con le autorità inquirenti ed in secondo, nella logica e psicologia 'ndranghetista, ad eliminare fisicamente una persona che, già contigua per ragioni familiari all'universo mafioso, quindi tenuta al più rigoroso rispetto dell'omertà più assoluta, aveva invece violato tale precetto con la sua decisione di collaborare con l'autorità giudiziaria».

Il riferimento è all'omicidio di Antonio Comberinati, avvenuto a Milano nel maggio '95, attribuito da Lea, nelle sue dichiarazioni alla Dda di Catanzaro, all'ex convivente Carlo Cosco e al fratello Giuseppe.

Un contributo significativo lo fornisce, secondo il legale, il pentito cutrese Angelo Salvatore Corte-

se al quale Cosco, durante un periodo di codetenzione, commissionò il delitto anche alla presenza del boss di Isola Capo Rizzuto Pasquale Nicoscia e di quello di Papanice Domenico Megna. «Tale movente si inserisce perfettamente nell'ortodossia mafiosa, poiché utilizzato per cercare il consenso delle altre organizzazioni». Lo stesso Corte se ha precisato che «l'idea era di farlo passare come delitto passionale» perché «secondo le nostre leggi, la decisione di uccidere un adultera spetta per prima cosa alla sua stessa famiglia, però se non si decide allora può intervenire la famiglia della persona tradita che può anche chiedere ad altri di ucciderla, come ha fatto Carlo Cosco». Nicoscia e Megna, come si ricorderà, sono stati sentiti dai giudici di Milano nel corso di una precedente udienza ma hanno riferito di non sapere nulla della storia di Lea.

D'Ippolito si rifà anche a un precedente per dimostrare la connotazione mafiosa della vicenda, confermata dalla sentenza del 5 maggio 2011, emessa dal gup di Campobasso, che, col rito abbreviato, condannò Massimo Sabatino (imputato anche nel processo di Milano) a sei anni di reclusione per il tentativo di sequestro di Lea avvenuto il 5 maggio 2009, ritenendo sussistente l'aggravante della finalità mafiosa. «Nella pronuncia si parla chiaramente di «carattere mafioso del movente che spinse il Sabatino, su mandato di Carlo Cosco, ad introdursi nell'abitazione della donna a Campobasso». «Doveva essere considerato estremamente pericoloso - si legge nella decisione - poiché determinato ad eliminare ogni ostacolo materiale si frapponesse a tale ascesa, e, primo fra tutti, la presenza, ai vertici del clan, proprio di quei Garofalo, che dovevano cadere sotto i suoi colpi», con un riferimento alle rivelazioni di Lea attinenti all'uccisione di Floriano Garofalo e di Antonio Comberinati. «omicidi nei quali il Cosco aveva svolto un ruolo di primo piano, nell'ottica di conquista dei vertici del clan, e della egemonia del territorio».

a. a.